

Enrico Fierro

ROMA Esiste un grande network criminale internazionale dietro il traffico di disperati che si dirigono verso l'Europa. Non più organizzazioni divise dalla collocazione geografica o da motivi etnici, ma un'unica grande «Santa Alleanza» per ottimizzare il business del traffico di carne umana. È questa la convinzione dei servizi di intelligence e degli esperti che stanno ridisegnando le rotte dell'immigrazione clandestina.

Riunioni, summit, incontri al vertice, avrebbero cementato l'alleanza tra mafie albanesi, turche e africane, al punto che nell'ultima relazione semestrale dei servizi segreti, si sottolinea la «consolidata specializzazione criminale» raggiunta dai vari gruppi in materia di organizzazione e gestione del traffico.

Le mafie dispongono «di duttili ed articolati apparati logistici e di ampie reti di connivenza» che consentono di modificare itinerari, rotte e mezzi di trasporto. «I dati acquisiti - si legge nella relazione - disegnano una mappatura delle vie d'espatrio dirette verso il territorio nazionale che appare raccordare al nostro Paese i principali epicentri dell'immigrazione attraverso corridoi tracciati e rimodellati dall'attivismo di grandi e piccoli clan malavitosi». Negli ultimi mesi, ed è questa una delle novità, si registra un incremento del traffico di clandestini dallo Sri Lanka, gestito da organizzazioni criminali locali che hanno «referenti attivi entro i nostri confini». Ma i cingalesi, scrivono i nostri 007, non seguono più la rotta tradizionale, oggi i mercanti di carne umana hanno scelto il Canale di Suez: è questo «il punto di transito privilegiato verso le coste della Sicilia e della Calabria».

Centrale rimane il ruolo dei paesi del Maghreb, che fungono da «area di raccordo di più ampie movimentazioni gestite su scala sovranazionale». Questo il canale che porta verso l'Europa: la Tunisia è una tappa di transito, la Libia è il centro di raccolta, Malta è «lo snodo finale» verso le coste siciliane. A preoccupare i servizi segreti italiani è la nuova alleanza stipulata tra le orga-

Alcuni immigrati durante la manifestazione dell'Humanity Day contro la legge Bossi-Fini e contro il sindaco Giancarlo Gentilini  
Bruzo/Ansa

Stefano Bocconetti

TREVISO Contano i numeri, certo. E anche stavolta ci sono tutti: 25, 30 mila persone, che la questura ridimensiona a similitudine. Contano i numeri, certo, ma non sempre e non solo. A volte conta di più il dove il come si fa una manifestazione. A Treviso, per esempio. Proprio nel giorno del rito bossiano, a mezzogiorno di treno da qui, nella città del Duomo occupato dai sans-abri, nella città di Gentilini e della sua razza Piave, c'è l'Humanity Day. La giornata contro il razzismo di Bossi, di Fini, dei loro sindaci. L'ha organizzata con un appello l'M21, il gruppo no-global che ha dato una mano a quelle trenta famiglie di immigrati - tutti col permesso di soggiorno - che sono stati costretti ad occupare simbolicamente il sagrato del Duomo, perché cacciati dagli alloggi che occupavano e senza nessuno disposto ad offrire loro un tetto in affitto. M21: un nome su cui il giornale la Padania ha indagato arrivando a scoprire che assomiglia pericolosamente ad una sigla - M19 - di un gruppo ribelle dell'America Latina, attivo vent'anni fa. La spiegazione dell'acronimo però è molto, molto più semplice. Più banale: M21 sta per 21 marzo, la giornata mondiale della lotta al razzismo.

Polemiche da Padania, niente di più. Che però raccontano bene cosa è stata la giornata di Treviso. Di là, una città milita-

Gentilini «blinda» la città: tremila agenti in assetto sommosa a fronte di una manifestazione del tutto pacifica

”

“ Il procuratore Cataldo Motta: «La criminalità albanese agisce ormai come una agenzia di servizio per i grandi traffici di droga, armi e uomini»

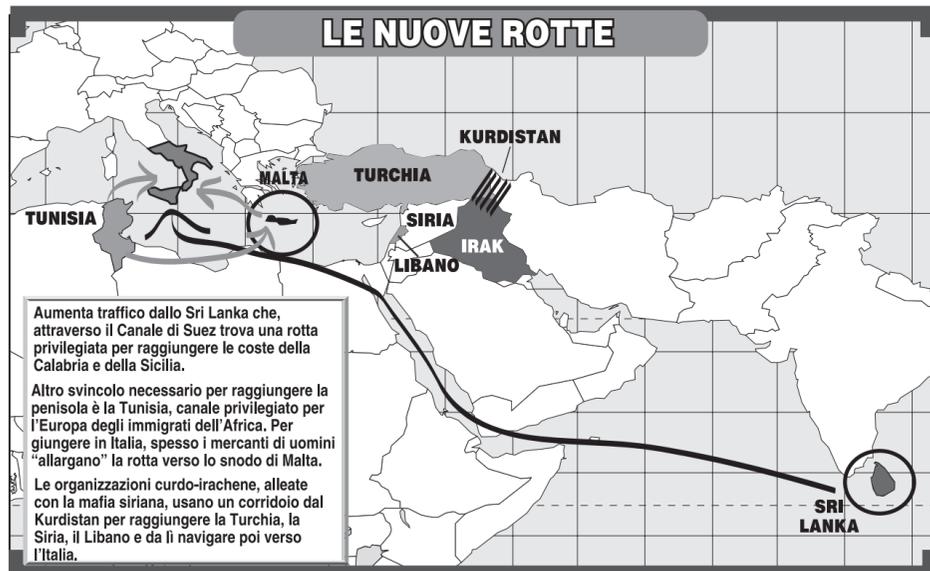


Piero Luigi Vigna, capo della Dna: «L'Italia, come altri Paesi, non ha ancora ratificato i due protocolli Onu, sul traffico delle persone umane»

”

# La Santa Alleanza degli schiavisti del Duemila

Gli 007 svelano le nuove mappe del mercato di uomini: «Albanesi e turchi gestiscono il business dei clandestini»



Aumenta traffico dallo Sri Lanka che, attraverso il Canale di Suez trova una rotta privilegiata per raggiungere le coste della Calabria e della Sicilia.

Altro svicolo necessario per raggiungere la penisola è la Tunisia, canale privilegiato per l'Europa degli immigrati dell'Africa. Per giungere in Italia, spesso i mercanti di uomini "allargano" la rotta verso lo snodo di Malta.

Le organizzazioni curdo-irachene, alleate con la mafia siriana, usano un corridoio dal Kurdistan per raggiungere la Turchia, la Siria, il Libano e da lì navigare poi verso l'Italia.



rizzata come aveva chiesto e ottenuto il sindaco: tremila agenti in assetto antisommossa che formavano un altro corteo che «lasciava» il primo. Una presenza inutile, in un pomeriggio in cui non è accaduto nulla. E forse anche dannosa, visto quel che è accaduto a sera: la delegazione romana era tornata alla stazione, in attesa di prendere il treno. Un annuncio sbagliato da parte dello speaker ha mandato quel

centinaio di ragazzi proprio al binario dove era posteggiato il treno speciale che riportava a casa i leghisti. Scambio di slogan, un po' pesanti ma niente di più. Il treno «verde» stava ripartendo quando, dal tunnel, è sbucato un plotone di carabinieri che ha fatto partire una carica. Fuggi, fuggi sui binari: un ragazzo è ferito. Del resto, sempre di là, nella Treviso di Gentilini, nelle edicole chiuse campeggia-

no ancora i titoli dei giornali locali: «Arrivano, città blindata». Edicole chiuse come anche i negozi, i bar. Come aveva chiesto sempre lui, Gentilini, che così è riuscito a «punire» quasi esclusivamente la comitiva di turisti tedeschi costretti ad andare a mangiare in autostrada.

Questi di là. E di qua? Loro, soprattutto loro: gli immigrati. Da Firenze, da Roma, da Milano, da Padova, Pordenone,

Ma per lo più da Treviso, dai piccoli centri della provincia. Dove sono ormai quarantamila - su 800 mila abitanti - e sperimentano quello che qui tutti chiamano il «razzismo del pomeriggio». Perché nessuno dice loro nulla, finché sono in fabbrica, nelle fabbriche del Nord Est. Il «razzismo» scatta all'uscita del lavoro, quando vorrebbero tornare in una casa che nessuno, però, è disposto ad affittare loro. Cantano, ballano. E lanciano slogan. In arabo, nella variante regionale del Maghreb. Altri, del Bangladesh chiedono di capire cosa si stia gridando: è strano ma una volta tanto la lingua unificante diventa l'italiano. Tutti hanno un cartello al collo, un sandwich: «Non siamo pericolosi ma siamo in pericolo».

Di qua, e chi ha scelto di stare con loro. C'è Giuliano Giuliani, che arriva col treno da Roma, all'ultimo momento. Era stato a San Giovanni. Lo attor-

niano i cronisti locali. Lui dice che a Roma e Treviso è la stessa battaglia per il rispetto dei più elementari diritti civili. Un cronista lo interrompe e gli replica: «Ma noi diciamo che c'è un limite: il rispetto della legalità...». Noi, chi? «Noi di Treviso, il sindaco, noi, insomma...». Giuliani neanche stavolta abdicò all'immagine di saggio che si è lasciato cucire addosso. E pacatamente replica: «Legalità è rispetto della legge. E c'è una legge universale che obbliga al rispetto degli altri, obbliga gli stati a dare dignità, casa e lavoro a chi viene qui...».

Di qua, ci sono i disobbedienti, i Social Forum, il «movimento dei movimenti», i verdi, pezzi di tutti i partiti d'opposizione. C'è Daniela, iscritta alla Cgil. La sua organizzazione ufficialmente non c'è con una motivazione un po' singolare, se si dà retta al comunicato pubblicato sul Gazzettino: «Non siamo stati ufficialmente

invitati». Ma invece no, eccola là la Cgil: non è quella di Treviso, è quella del Veneto ma fa lo stesso. Portano una striscione con su scritto: «Lavoro, integrazione, diritti. Sconfiggiamo la Bossi-Fini». E poi, c'è lo striscione - diverse Unità in tasca - di una strana, questa davvero, sigla: TUL. Sono i «trevigiani umanamente indignati» col loro sindaco. Dietro di loro, un gruppo un po' più a sinistra: «Trevigiani contro». Ma la differenza è solo nell'età e nel modo di vestire.

Si gioca, insomma, si fa ironia. Si appiccicano ovunque le impronte digitali, si fa bella mostra della maglietta che espongono il faccione di Gentilini sovrastato da un divieto: «Non essere come lui, sii gentile con chi arriva da lontano».

Di qua una moltitudine, insomma. E in mezzo? In mezzo Treviso. Corso di Porta Romana, quella che attraversa i navigli. Nella strada passa il corteo. Un immigrato ha il megafono. E si rivolge ad un signore, che sta sul balcone con tutta la famiglia. «Guardaci - gli dice - Siamo uomini. Proprio come te. Ho un bambino, tu ne hai due. Cos'è che ti fa paura? Il colore della mia pelle? Guarda che sono come te...». Un po' retorico, ma efficace. Nel senso che scatta l'applauso. E l'uomo sul balcone? Ovviamente non scende. Ma ride. E chissà, forse dopo, andrà in piazza della Prefettura. Comune. Magari solo a sentire quel gruppo di italiani e di marocchini che suonano assieme. Chissà magari solo per ballare.

nizzazioni curdo-irachene e la mafia siriana per l'utilizzo di un corridoio che «dal Kurdistan si dipana attraverso Turchia, Siria e Libano per poi approdare in Italia».

Droga, armi, prostituzione e immigrazione clandestina: il network criminale sfrutta le stesse rotte e spesso utilizza gli stessi mezzi di trasporto. Centrale è ancora il ruolo dell'Albania e di alcuni paesi balcanici. Le coste croate - si legge nel dossier di Sisde e Sismi - sono «il punto di convergenza, via Bosnia-Erzegovina - dei percorsi utilizzati dalla malavita cinese, concentrati finora prevalentemente sul Montenegro, ed il concentramento in Kosovo di infrastrutture dedite alla fornitura di documenti falsi».

L'alleanza tra mafie albanesi, turche, cinesi e africane allarma anche i magistrati pugliesi che da anni indagano sul fenomeno dell'immigrazione clandestina. Parla Cataldo Motta, della Direzione distrettuale antimafia di Lecce: «La criminalità albanese continua a fare affari per proprio conto, ma ormai lavora come una agenzia di servizio ed è l'unica a introdurre in Puglia marijuana ed eroina a bordo di gommoni, attraverso i canali dell'immigrazione».

Le navi che partono dalla Turchia e dall'Africa, si legge in alcune inchieste della magistratura pugliese, si fermano al largo di Creta o dell'Albania (costa di Durazzo ed isola di Saseno) per trasferire il loro carico umano su altre carrette del mare. Lo fanno, spiega Motta, «perché le varie organizzazioni criminali tentano ogni volta di perdere il minor numero possibile di navis».

Ma se le grandi organizzazioni criminali mondiali si sono organizzate in network, come rispondono gli Stati? Male: scarsa cooperazione, mancanza di un flusso di informazioni continue. «Ancora oggi - nota Piero Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia - l'Italia, come altri Paesi, non ha ancora ratificato i due protocolli Onu, stilati alla conferenza di Palermo nel 2000, sul traffico delle persone umane per fini di sfruttamento lavorativo e sessuale e sull'immigrazione clandestina. E finché non c'è una ratifica, manca una base comune che consenta, tra l'altro, forme più intense cooperazione».

Immigrati da tutta Italia in corteo per le strade della città: è l'Humanity day organizzato da M21

## La riscossa dell'altra Treviso: migliaia sfilano contro lo sceriffo

ne, Mestre. Ma per lo più da Treviso, dai piccoli centri della provincia. Dove sono ormai quarantamila - su 800 mila abitanti - e sperimentano quello che qui tutti chiamano il «razzismo del pomeriggio». Perché nessuno dice loro nulla, finché sono in fabbrica, nelle fabbriche del Nord Est. Il «razzismo» scatta all'uscita del lavoro, quando vorrebbero tornare in una casa che nessuno, però, è disposto ad affittare loro. Cantano, ballano. E lanciano slogan. In arabo, nella variante regionale del Maghreb. Altri, del Bangladesh chiedono di capire cosa si stia gridando: è strano ma una volta tanto la lingua unificante diventa l'italiano. Tutti hanno un cartello al collo, un sandwich: «Non siamo pericolosi ma siamo in pericolo».

Di qua, e chi ha scelto di stare con loro. C'è Giuliano Giuliani, che arriva col treno da Roma, all'ultimo momento. Era stato a San Giovanni. Lo attor-

niano i cronisti locali. Lui dice che a Roma e Treviso è la stessa battaglia per il rispetto dei più elementari diritti civili. Un cronista lo interrompe e gli replica: «Ma noi diciamo che c'è un limite: il rispetto della legalità...». Noi, chi? «Noi di Treviso, il sindaco, noi, insomma...». Giuliani neanche stavolta abdicò all'immagine di saggio che si è lasciato cucire addosso. E pacatamente replica: «Legalità è rispetto della legge. E c'è una legge universale che obbliga al rispetto degli altri, obbliga gli stati a dare dignità, casa e lavoro a chi viene qui...».

Di qua, ci sono i disobbedienti, i Social Forum, il «movimento dei movimenti», i verdi, pezzi di tutti i partiti d'opposizione. C'è Daniela, iscritta alla Cgil. La sua organizzazione ufficialmente non c'è con una motivazione un po' singolare, se si dà retta al comunicato pubblicato sul Gazzettino: «Non siamo stati ufficialmente

invitati». Ma invece no, eccola là la Cgil: non è quella di Treviso, è quella del Veneto ma fa lo stesso. Portano una striscione con su scritto: «Lavoro, integrazione, diritti. Sconfiggiamo la Bossi-Fini». E poi, c'è lo striscione - diverse Unità in tasca - di una strana, questa davvero, sigla: TUL. Sono i «trevigiani umanamente indignati» col loro sindaco. Dietro di loro, un gruppo un po' più a sinistra: «Trevigiani contro». Ma la differenza è solo nell'età e nel modo di vestire.

Si gioca, insomma, si fa ironia. Si appiccicano ovunque le impronte digitali, si fa bella mostra della maglietta che espongono il faccione di Gentilini sovrastato da un divieto: «Non essere come lui, sii gentile con chi arriva da lontano».

Di qua una moltitudine, insomma. E in mezzo? In mezzo Treviso. Corso di Porta Romana, quella che attraversa i navigli. Nella strada passa il corteo. Un immigrato ha il megafono. E si rivolge ad un signore, che sta sul balcone con tutta la famiglia. «Guardaci - gli dice - Siamo uomini. Proprio come te. Ho un bambino, tu ne hai due. Cos'è che ti fa paura? Il colore della mia pelle? Guarda che sono come te...». Un po' retorico, ma efficace. Nel senso che scatta l'applauso. E l'uomo sul balcone? Ovviamente non scende. Ma ride. E chissà, forse dopo, andrà in piazza della Prefettura. Comune. Magari solo a sentire quel gruppo di italiani e di marocchini che suonano assieme. Chissà magari solo per ballare.

segue dalla prima

### Morti che non lasciano impronte

Sono i frutti avvelenati di un fascismo strisciante che pretenderebbe di chiudere la porta in faccia allo straniero, al diverso. Il mare c'entra davvero poco. E sono tragedie - non dovremmo mai stancarci di ripeterlo - che potrebbero essere facilissimamente evitate. Invece vengono affastellate salme lungo le coste di Sicilia. E si potrebbe ormai delimitare l'intera parte orientale e sud occidentale dell'isola con reticolati di croci in memoria delle decine, delle centinaia di poveretti che vengono a consumare un sogno dopo giorni, settimane di navigazione alla cieca, in preda a strozzi senza scrupoli, a bordo di imbarcazioni fantasma, con giovani mogli, bambini, lattanti al seguito tutti aggrappati a quel sogno. I poveretti colano a picco, si infrangono sugli scogli.

E, quando va bene, li mettono a cuocere a fuoco lento nei «centri accoglienza».

È troppo facile dire che la nuova legge Fini-Bossi sta lasciando alle spalle un gigantesco cimitero all'aperto? È macabro dire che i morti annegati a due passi da casa nostra non lasciano impronte? Si commette reato di lesa maestà affermando che con questo governo di centro destra gli sbarchi nell'Italia meridionale sono notevolmente aumentati con buona pace di quel «valore sicurezza» delle nostre frontiere tante volte sbandierato da forzisti e leghisti e gente di Alleanza nazionale in campagna elettorale? Leggiamo le dichiarazioni degli uomini di questa maggioranza. Leggiamole, ma avendo l'accortezza di arrivare alla fine della lettura, prima di tirare conclusioni affrettate. Ecco il pensiero di Francesco Moro, presidente del gruppo della Lega al Senato: «Nessuno ha detto loro che ormai l'Italia è un Paese chiuso, nel quale gli extracomunitari non possono più entrare?» E ancora: «Evidentemente il tanto efficace tam tam che prima guidava questi disperati nei loro viaggi verso l'Italia non c'è più. Evidente-

mente nessuno li ha avvertiti che ormai l'Italia, dopo l'adozione della legge Fini-Bossi, non è più paese ospitale, anzi è da evitare per chi cerca di entrarvi al di fuori delle regole e quindi da fuorilegge...». Ciò che occorre è evidentemente una maggiore informazione proprio nei Paesi da cui gli aspiranti clandestini provengono».

Fuorilegge. Aspiranti clandestini. Bene che vada, disinformati. Ecco di chi erano le quindici salme affastellate lungo la scogliera agrigentina, secondo Francesco Moro. Neanche un accenno di pietà. Ma anche i mascalzoni, quando recitano le proprietà con fili ad alta tensione, mettono un cartello di pericolo. Se poi qualche bambino ci resta attaccato fa parte del «gioco». E voi, allora, uomini di governo, e vice presidente del Senato Roberto Calderoli («per evitare tragedie come questa - ha dichiarato - bisogna realizzare campagne per informare i possibili emigranti che in Italia le cose sono cambiate») che ci state a fare? Solo speculazioni politiche mortuarie?

Saverio Lodato

Tutti hanno un cartello al collo: «Non siamo pericolosi, ma siamo in pericolo» dicono alla gente che li guarda sfilare

”